

GENNAIO

Perché in tutto il mondo la M.I. sia segno di unità e fraternità

Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. (Gal 3,28)

Probabilmente molti di noi, tra le vicende delle nostre famiglie, si ritrovano ad avere dei parenti all'estero. Forse anche molto lontano, con poca o scarsa possibilità di vedersi in faccia e di entrare in un rapporto profondo. Perché, lo sappiamo, una relazione vera è fatta di quello scambio che avviene ben al di fuori del nostro: "ci sentiamo al telefono due volte alla settimana", si attua invece nel fluire reciproco di quei sentimenti che sono chiaramente percepibili e percepiti, quando due persone stanno fisicamente davanti a noi. Sì, perché la nostalgia che noi proviamo di qualcuno che è lontano, non è data dal fatto che tra i parenti nelle vene scorre lo stesso sangue. C'è nel nostro cuore un ricordo importante, di ciò che vicendevolmente ci doniamo, nella dinamica del dare e ricevere. Questo tipo di memoria è costitutivo di un legame forte e permane nel cuore come un desiderio più o meno percettibile e duraturo, di contatto con la persona amata.

Rientriamo dunque un attimo nel nostro cuore e proviamo a mettere a fuoco che cosa significhi, avere le persone care sparse in tutto il mondo. È un esercizio di affettività, che può suscitare in noi tanti sentimenti, sia positivi che negativi. Importante esserne coscienti. Ora, con questa consapevolezza in più, siamo chiamati ad allargare il nostro animo e la nostra umanità. Abbiamo mai pensato quanti fratelli e sorelle, sparsi in tutto il mondo abbiamo, come membri della MI, partecipi del meraviglioso carisma mariano e missionario, che ci spinge ad andare oltre la nostra cerchia familiare di relazioni assodate, che danno senso di sicurezza? San Massimiliano è il primo testimone e quindi maestro nel farci vedere come siano importanti i due binari da seguire in parallelo: fare le piccole cose della vita quotidiana, nelle quali si nasconde la chiamata di Dio ogni giorno, con un cuore ampio e attento alle dimensioni della fratellanza universale. Infatti, egli stesso volle che il suo movimento fosse *una visione globale di vita cattolica*. E come se il termine *cattolica* (universale) non fosse ancora sufficientemente forte, aggiunse *globale*, per ribadire l'apertura a 360 gradi dell'associazione nascente. Capiamo dunque quanto le dimensioni di fraternità e di unità appartengano all'essenza della Milizia dell'Immacolata. Difatti, la sua rapida diffusione in varie parti del mondo, ne testimonia il carattere fortemente improntato alla forza centripeta che, mentre permette un operare diffuso e diversificato in tutte le parti della terra, unisce i membri con un forte vincolo della stessa appartenenza all'Immacolata, Madre dei credenti. Questo è il senso del desiderio profondo e vivificante di Kolbe, di fondare le *Niepokalanów* in varie nazioni, in quello spirito missionario che permette di essere un'unica famiglia, pur con un'attenta

attualizzazione e inculturazione dei contenuti dello spirito che muove le persone che si affidano all'Immacolata.

Questo è il mese in cui preghiamo, affinché rinasca dentro di noi la nostalgia dei nostri “familiari e parenti spirituali”, presenti in ogni angolo del mondo, e, perché no, anche il desiderio di sapersi guardare negli occhi e leggervi lo stesso ardore che viene dall'appartenenza alla Madre di Dio. Perché essere segno oggi, deve andare oltre lo statico permanere sul piedistallo in nome di un ideale come pure al di là della sola capacità di curare il proprio vivere ed operare nei limiti della sicurezza umana, che spesso cerchiamo. Il nostro essere segno, deve diventare sacramentale: abbiamo come compito e ancora prima come dono, la comune chiamata, ad essere strumento, cioè a significare e attualizzare ciò che Kolbe esprimeva in queste parole: “e ancora mi sembra che tutte le Niepokalanów delle singole nazioni costituiranno un'unità strettamente compatta, un'unica armata mondiale” (SK 382). Armata che combatte sempre e dovunque, con lo stesso amore materno dell'Immacolata. E l'accoglienza di ogni uomo che cerca la felicità, indipendentemente dalla sua provenienza, razza, lingua e religione, sarà conseguenza della coltivata coscienza di essere un'unità ricca della propria pluralità e multiformità.

FEBBRAIO

Perché l'esempio di Massimiliano aiuti la M.I. e ogni credente a cercare sempre nuove vie di evangelizzazione

E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi! (Mc 2, 22)

Avete presenti quei momenti della nostra vita, in cui ci riuniamo e per un motivo o per un altro, ci inoltriamo nel passato, risvegliando dei ricordi? Ci fa bene o ci fa male fare così? Non è nessuna scoperta dire, che il nostro presente è stato costruito nel nostro passato, ed è tanto più felice quanto più nel passato siamo stati capaci di compiere delle scelte giuste. C'è sempre qualcosa di cui ci pentiamo e qualcos'altro che ci rende fieri. Purché non si arrivi al famoso detto: *si stava meglio quando si stava peggio*. Fa sorridere quando ci lamentiamo delle nuove generazioni, dicendo che "la gioventù era diversa una volta", se sappiamo che già Aristotele accennava al conflitto generazionale, da sempre esistente. Dunque, la domanda che a questo punto si impone è: quale passato per quale futuro? Se, come cristiani, siamo chiamati ad essere testimoni di speranza, dovremmo essere i primi che guardiamo all'avvenire con lo spirito di *il meglio deve ancora venire*. E non pensiamo che sia solo un banale detto. Anzi, al contrario, troviamo in queste semplici parole l'essenza di quello che è l'attesa del compimento del disegno di Dio sull'umanità. Davvero c'è una novità che non solo ci attende, ma che anzi possiamo e dobbiamo costruire, nell'ottica della collaborazione all'avvento del Regno, già presente ma che ancora deve compiersi. Ad ognuno di noi la sua piccola parte. Direbbe san Massimiliano: *ogni generazione deve aggiungere la propria fatica e i frutti di tale fatica a quelli delle generazioni precedenti* (SK 486). Dunque esiste una responsabilità personale e quella collettiva per la trasmissione dello spirito evangelico nella vita del mondo.

Negare i cambiamenti che si rincorrono nelle strutture sociali, nei modi di affrontare la quotidianità, sarebbe irresponsabile. Altrettanto lo sarebbe il voler guardare indietro con lo spirito di melancolia, giudicando negativo tutto ciò che sta mutando sotto i nostri occhi. L'evangelista Marco ci comunica molto chiaramente lo spirito con cui vivere il presente che è diverso dal passato. Il vino nuovo, il tempo nuovo, tutta la novità che Dio vuole o permette nell'avanzare della storia, richiede degli approcci adeguati, richiede da noi una fedeltà creativa, una fantasia dell'amore che non si ferma mai, ma si sente spinto avanti. Ma questo è possibile solo se più di qualsiasi altro sentimento, coltiviamo in noi la benevolenza verso il mondo che Dio ci affida. La vera sfida è quella di andare avanti secondo quanto ci raccomanda Kolbe quando dice che *solo l'amore crea*. Nessuna novità edifica, se non nasce dall'amore. Quell'amore che intuisce che l'otre vecchio va messo da parte,

prima che ciò che nasce vada a creare spaccature. Ciò succede inevitabilmente, quando invece di fare il passo coraggioso verso un futuro diverso, anche quando questo comporti l'insicurezza, preferiamo le sicurezze di quello che è già sperimentato, applicato e, perché no, quello che ci ha dato il sapore del successo. Questi possono essere i freni per il Vangelo, che per sua natura *non è incatenato* (cf. 2 Tm 2,9): le false sicurezze e la ricerca dell'esito positivo a tutti i costi.

Forse qui sta proprio una nuova chiamata: quella a disancorarci dagli schemi che secondo i nostri calcoli, porterebbero le persone a Dio. Evangelizzare infatti significa contagiare di una novità buona, presente tra noi, in noi e in questo mondo, svelare il bello che c'è nella persona umana e accompagnarla a scoprire, da dove viene. Si tratta anche di stili di vita nuovi: improntati all'accoglienza e all'apertura, senza imposizione né pressione, testimonianza di ciò che è il cuore del Vangelo: un Dio che si è fatto uomo, per farci comprendere ciò che siamo.

MARZO

Perché la M.I. operi come unica famiglia in cui regnano amore e gioia

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri (Gv 13,34-35).

Viviamo in un'epoca in cui una delle sfide maggiori (e non solo per l'Europa), riguarda l'accoglienza e la convivenza di culture e religioni anche molto diverse tra loro. È un fatto che, da qualsiasi angolazione non venisse guardato, sempre suscita molte preoccupazioni, pensieri e interrogativi soprattutto. Spesso sono delle domande che non trovano una risposta istituzionalizzata e dalla coscienza comune filtrano all'interno delle coscienze personali, per trovare lì spazi di riflessione, di consapevolezza e forse anche qualche risposta rispetto all'impegno personale. Forse vale la pena ricordarsi spesso che al di là di ciò che è maniera diversa di vivere, o meglio, prima di essa, c'è sempre la persona umana. Una persona uguale a me, tanto cara e preziosa agli occhi di Dio, quanto lo sono io. Quanto più questo principio vale tra coloro che sono accomunati da uno stesso ideale!

Certamente stiamo facendo un salto da un livello all'altro delle dimensioni di vita umana, oltrepassando altri, in questo contesto meno importanti. Poco importa infatti cosa mangiamo oppure che lingua parliamo se, da una parte siamo tutti esseri umani, o dall'altra, amiamo lo stesso ideale. Mentre si aprono o sono già aperti i confini geografici delle nostre terre, pure restando marcati, occorre che ci chiediamo: quanto sono aperti i confini delle nostre menti e dei nostri cuori? Nella vita familiare sperimentiamo molto efficacemente questa esigenza. I due che sono chiamati ad essere *una cosa sola*, devono spalancare le proprie vite, mantenendo i confini personali, per lasciarsi arricchire e poter arricchire. E questa dinamica continua quando la famiglia cresce, quando appaiono nuove persone umane, con un irripetibile bagaglio non solo cromosomico ma anche interiore. Se la storia oggi ci chiama da una parte a testimoniare il valore della famiglia, e dall'altra ad essere aperti e accoglienti, cosa significa tutto ciò per la MI?

Diceva san Massimiliano, che l'ideale ci porta ad essere sposi di "Gesù, Fratello maggiore, sotto la premurosa protezione di Maria, Madre comune, e del comune Padre celeste" (SK 643). Null'altro dunque, che un normale inserimento in una Famiglia. Quindi l'affidamento all'Immacolata significa entrare a far parte di una famiglia, nella quale, secondo Kolbe "troveremo anche degli autentici amici, i quali, uniti a noi con sincero amore nell'unità di un comune ideale, ci conforteranno nella tristezza e ci soccorreranno nella caduta" (SK 1248). Tornando dunque alle parole di Gesù, da questo esattamente ci riconosceranno, sapranno che siamo membri della stessa famiglia: amore e gioia. Sappiamo che l'amore richiede sacrifici e la gioia è autentica non nella sua espressione di euforia, ma quando sgorga da un cuore consapevole che ogni piccola

cosa e tanto più ogni persona, sono un dono. Così proprio laddove noi, nel nostro voler essere e operare insieme, incontriamo un confine cioè un limite, sappiamo che è solo un indicatore di un passo in avanti ancora da compiere, verso la vera comunione. Ci saranno forse i tempi in cui diremo con Massimiliano: “grazie all'Immacolata, ora fra noi vi è una tale unità di intenti e un tale lavoro nell'amore scambievole e nel sacrificio, che è perfino un piacere; forse le cose vanno troppo bene per noi” (SK 376). Ma verranno anche i momenti “magri”, in cui dovremo ricordare che amare non è sentire, ma impegnarsi e gioia non è risata, ma luce che sgorga e trascina.

Questa consapevolezza farà sì, che l'operare nella diversità sarà solo constatazione che “c'è una bella differenza”, una differenza che adorna di bellezza tutta la famiglia della MI. Camminiamo dunque, raccogliendo questa meravigliosa sfida, aiutandoci gli uni gli altri affinché il nostro comune tratto di strada sia autentico, perché gioiosamente diversificato dalla ricchezza di ciò che ognuno di noi è.

APRILE

Perché lo spirito missionario della M.I. abbia nella comunione una solida base

Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi (Gv 17,20-21a)

C'è un'inquietudine nell'uomo... e se ci guardiamo dentro, scopriremo che è veramente così. Non parliamo di quelle ansie passeggere che sorgono nella nostra umanità al presentarsi delle circostanze particolarmente preoccupanti, ma di un'inquietudine che ci accomuna tutti. È quella sete che tutti sperimentiamo nel profondo del cuore, ma non tutti sappiamo identificare come sete di Dio, del sommo bene. È esattamente quella che faceva dire a Kolbe: "Ma dove mi portano i miei pensieri? Orizzonti sempre nuovi attraggono" (SK 503). Sì, c'è questa inquietudine che ci dovrebbe portare fuori, da noi stessi, dai nostri schemi, dai nostri ambienti, dalle nostre sicurezze. La missionarietà significa proprio quello e san Massimiliano fu il primo a farcelo vedere. Ma mentre si lasciava trascinare dal cuore che lo portava oltre i propri orizzonti, badava bene che le sue idee, proposte o ispirazioni non fossero solo sue. La virtù dell'obbedienza (perché non si trattava più solo di un consiglio evangelico professato, quanto piuttosto di un valore assunto e fatto proprio al livello di una vera e propria virtù, che impregnava la sua vita), che faceva ormai parte integrata del suo essere, lo indirizzava naturalmente a cercare la comunione. Nessuna missione dunque ci doveva essere, se non condivisa con i superiori, con i confratelli. L'ideale per lui non avrebbe avuto valore, se non fosse abbracciato anche dagli altri.

Non bisogna dimenticare che ci fu un momento nell'intensa attività apostolica di Kolbe, in cui egli fu persino accusato che tutto ciò che faceva, avrebbe portato alla scissione nel suo ordine e alla formazione di una comunità nuova. Fino al punto in cui egli stesso dovette mettere per iscritto che non aveva in assoluto un'idea simile. Una cosa è certa: lo spirito di comunione si verifica bene con gli atteggiamenti di fondo. Se noi guardiamo "l'erba del vicino", per verificare quanto è verde, questo non parla mai dell'unità d'intenti, ma piuttosto di uno spirito di competizione. Una famiglia, un movimento che alla base ha la comunione, è concentrato su ciò che opera, per migliorare la propria azione apostolica dall'interno, attingendo alla ricchezza che Dio stesso assicura, permettendo che si viva lo stesso ideale in tante parti del mondo. Anzi, questa bellezza delle varietà di espressioni che possono maturare dentro ad un organismo, deve pian piano diventare una base sicura. La base, cioè le fondamenta, quelle senza le quali una casa non sta in piedi, quelle che daranno sicurezza nel camminare sapendo che non si è mai soli, ma sempre interconnessi. La

missionarietà ha in tutto ciò l'unica ragion d'essere. Altrimenti rischia e spesso diventa proselitismo.

Ma tutto ciò funziona anche nell'altra direzione. Come non ci può essere lo spirito missionario se non c'è comunione, così non ci può essere comunione autentica, se essa non è orientata alla missionarietà. Quando Gesù chiede al Padre "che siano una cosa sola", non lo chiede per dare una falsa sicurezza ai discepoli e far loro vivere in un bel nido calduccio dove possano guardarsi negli occhi e dirsi a vicenda tanti complimenti per la loro bravura. Anzi, essere una cosa sola significa partecipare al movimento che la stessa Trinità ci ha mostrato per prima. Un Dio in tre persone decide di dare se stesso, nell'invio del Figlio, l'amore che dal di dentro l'anima, lo spinge oltre e fuori. E diventa fecondo. Allora cessano le preoccupazioni e cessano le lotte. Si sa che più autenticamente si vive la comunione, più frutti essa porterà anche per la vita del mondo e per la storia della salvezza.

MAGGIO

Perché l'esempio di Maria aiuti ogni cristiano nella sequela del Signore e nell'evangelizzazione

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? (Lc 1,39-43)

Seguire ed evangelizzare: le due parole, i due verbi-chiavi per questo mese. Cosa significano concretamente? Da una parte un movimento: la sequela è un camminare, muovere i passi. Evangelizzare invece vuol dire contagiare di buona notizia, mettere gli altri a contatto con un bene, nel nostro caso un bene inestimabile.

Quell'andare a cui siamo chiamati però non è un semplice mettersi in moto pur di non stare fermi. C'è un decidersi per una direzione precisa. Ed essa è così circoscritta: andremo laddove ci porta il Signore, andremo dietro a Lui. Bella sfida, dal momento che Lui non ci fa un programma per comunicarci quali luoghi vuole raggiungere affinché ci facciamo una mappa del percorso. No, no. Si tratta di stare attenti alle orme dei suoi passi e leggerle precisamente, tra tante orme che incontriamo nel percorso quotidiano della vita, e mettere i piedi esattamente laddove li mette lui. Giovanni Paolo II sicuramente lo definirebbe come capacità di leggere i segni dei tempi e Massimiliano Kolbe non a caso ci fa un promemoria importante: “nel seguire Gesù ti devi distinguere per un costante, continuo rinnegamento di te stesso” (SK 962). Cosa ci dicono queste due indicazioni? Fondamentalmente la stessa cosa. Nulla è sicuro, se non l'amore misericordioso di Dio, che ci guida. Guardare con questo stesso amore il mondo e cercare di capire i suoi bisogni, al di là delle nostre pianificazioni e di ciò che noi pensiamo sia la vera sequela, è già sequela di Cristo. Guardiamo dunque a Maria. Certamente il suo viaggio verso la montagna non era stato pianificato prima. Il suo SI a diventare la Madre del Salvatore, diventa una spinta per fare la mossa successiva. Dunque si mette in cammino, andando laddove la presenza del Signore e le sue mani pronte ad operare, mosse dalla carità, erano necessarie. Il tempo è maturo per questa strada. Elisabetta sta aspettando un bambino, colui che sarà predecessore di Cristo. Maria segue Dio con Dio. Laddove Dio la precedette già, compiendo un miracolo nella vita della famiglia di Zaccaria, ella porta il Dio incarnato. Questa è la sequela. Sapere che il Signore sempre ci precede e portarlo consapevoli che Egli abita la nostra esistenza. E non a partire dai nostri piani o non irrigidendoci su essi, ma con lo spirito di Maria che si muove laddove lo Spirito la porta.

E poi evangelizzare. L'evangelizzazione non è tanto un sistema di eventi, proposte, e programmazioni, quanto l'atteggiamento interiore. Camminare in mezzo al mondo con la

consapevolezza che siamo portatori di Cristo, è già evangelizzazione. Proporre delle iniziative, dimenticandoci di essere dei tabernacoli viventi, è puro attivismo. Maria non va da Elisabetta perché sa di poter aiutare in qualche bisogno preciso. Lo fa perché c'è una sua parente che potenzialmente si trova in necessità, dato il suo stato. Ecco l'evangelizzazione: perché lo fai? Perché la carità, che è Dio dentro di me, mi spinge, direbbe forse san Paolo. Senza organizzare, perché Lui ha già organizzato tutto. Ma ben venga la progettazione, perché ai nostri tempi ci vuole. Purché non sia della serie: "caro Dio, io ti volevo informare che quest'anno pastorale con il mio gruppo, il mio movimento, la mia comunità, faremo così e così". Perché facilmente la risposta potrebbe essere "e che c'entro io?". Al Signore non si chiede il sigillo, ma una spinta. Per questo il SI allo Spirito, come quello di Maria, potrebbe far al caso di chi nel mondo e nella chiesa è chiamato ad inserirsi nell'opera evangelizzatrice. Perché lo Spirito rende pronti non solo a programmare ma anche a riprogrammare per un bene più grande. E il bene più grande è che, anche attraverso la nostra testimonianza di vita, coi ritmi e tempi che Egli vuole, "Dio sia tutto in tutti".

GIUGNO

Perché in ogni ambito e in ogni nazione la M.I sappia esprimere la propria vocazione missionaria

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16,15-18)

Quali sono le misure e le dimensioni della missionarietà? Come si può valutare se un movimento o una realtà vive la vocazione missionaria della chiesa? Una volta si pensava alle missioni, limitandosi solo a quelle *ad gentes*. Oggi per fortuna ci è chiaro che la missione siamo noi stessi e la necessità dell'annuncio tocca tutti quanti, o per essere costantemente in un cammino di conversione o per un primo annuncio o per una rievangelizzazione che si presenta come necessità in non pochi luoghi. Consapevoli di tutto ciò, camminiamo nella nostra vocazione di militi, come portatori della buona notizia e come coloro che vogliono portare tutti a Cristo attraverso l'Immacolata. Difficile dire se e quanto siamo effettivamente missionari. Del resto il Signore non è uno che premia per l'efficienza e che punisce per l'inefficienza... Certamente ci saranno da tenere presenti alcuni criteri, che lo stesso Vangelo ci propone. Scacciare i demoni, parlare lingue nuove, prendere in mano i veleni...sono da una parte compiti del missionario, dall'altra parte modi per misurare la sua fedeltà alla vocazione ricevuta. In più per noi, che apparteniamo all'Immacolata, è anche misura della nostra capacità di affidarsi, perché come diceva Kolbe "raccomandiamo noi e la nostra missione all'Immacolata, che si degni Essa stessa far tutto, proprio tutto, perché noi non sappiamo fare altro da noi stessi che rovinare" (SK 41). Dunque parliamo di un tratto caratteristico in più: anche scacciare i demoni o prendere in mano i veleni, sono cose che devono avere un'impronta di maternità, di delicatezza e di fermezza insieme. Perché la nostra missione è materna, è prolungamento della sua, per questo Ella vuole servirsi di noi.

Ma cosa significano tutte queste parole oggi? Cominciamo dal fatto che il Vangelo va predicato ad ogni creatura, e ciò significa un impegno a 360° non solo verso l'uomo, ma nei confronti dell'universo, luogo che per grazia abitiamo e di cui siamo chiamati a prenderci cura. Da qui una necessità radicale di revisionare costantemente i nostri atteggiamenti verso il mondo che ci circonda, dalle attenzioni più piccole, fino alla presa di posizione di fronte agli sprechi, all'ingiustizia nella gestione delle risorse...e tante altre cose, che in ultimo comunque ci riporteranno al doppio amore, essenza della missionarietà. Questo amore si articola in amore verso Dio e quello per il fratello. Infatti non ci dobbiamo dimenticare che il Creatore ci consegnò la terra per abitarla non in funzione di essa stessa, ma come dono gratuito per l'uomo. Dunque predicare il

Vangelo significa esercitare sul nostro ambiente la stessa attenzione paterna che ha Dio verso di noi. Dove c'è l'uomo poi, c'è il bene e il male. Scacciare i demoni non significa punire l'uomo per il male che c'è, ma anzi, amare l'uomo per sradicare il male, in tutte le sue espressioni. Parlare lingue nuove, significa un'apertura sempre più grande a ciò che è diverso, o perché già frutto della creatività di Dio o anche degli stessi uomini. Lo stesso Massimiliano ci dice che "ogni generazione deve aggiungere la propria fatica e i frutti di tale fatica a quelli delle generazioni precedenti" (SK 486). Modalità, lingue nuove. Non la conservazione del vecchio. Prendere in mano i serpenti: significa senz'altro superare le paure stereotipate nell'essere umano. Il serpente da sempre incute timore. Prenderlo in mano è non essere più schiavo del terrore di fronte al potenziale pericolo, nelle più svariate situazioni di vita. Lo stesso vale per il veleno che al missionario non fa più male, anche se lo beve, perché sa di essere mandato dal Signore e dunque nulla gli mancherà, perché Egli lo proteggerà da ogni male. Infine imporremo le mani ai malati ed essi guariranno. Se la nostra missione è la promozione umana e la felicità di ogni uomo sulla terra, le nostre mani saranno davvero mani della madre, quella che tocca e il figlio si sente improvvisamente rassicurato, amato, guarito. Questa la nostra missione in ogni circostanza e parte del mondo.

LUGLIO

Perché chi si ispira a S. Massimiliano "semini" ovunque l'"amore creativo" che egli ha donato.

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei un bronzo risonante o un cembalo squillante. Se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo per essere arso, e non avessi la carità, non mi gioverebbe a nulla. (1Cor 13)

Sembra scontato ricordarci oggi quello che intendeva san Massimiliano quando diceva che “solo l’amore crea”. Eppure sono proprio le parole più scontate ed usate, sulle quali alle volte vale la pena soffermarci, per comprenderne il senso, quello nuovo, quello per l’oggi. Occorre anzitutto volgere il nostro sguardo sull’umanità di Kolbe. Che tipo era? Come intendeva la sua missione? Ripercorrendo le varie tappe della sua vita, non possiamo non notare appunto una sua estrema creatività e la sua mente sempre in movimento per inventare modi sempre nuovi per raggiungere con il Vangelo l’uomo di ogni angolo della terra. Va a pari passo con questa qualità, l’apertura della sua mente e del cuore, che lo rese estremamente flessibile nel pensiero e nel vissuto. Sapeva infatti trovare un’angolazione nuova per ogni iniziativa ed evento, e anche quando esso si poteva manifestare non concorde con la volontà di Dio (la quale gli si manifestava attraverso il confronto con i superiori), egli sapeva leggere in ciò che di diverso gli si delineava davanti, una nuova espressione di ciò che possono essere “tutti i mezzi, purché leciti” (SK 661) per predicare la Buona Novella, con una sfumatura mariana.

Mai rigidità, mai chiusura sulle proprie idee, mai un cenno di proselitismo nei modi di fare e di essere di Kolbe. La sua Milizia doveva e tuttora deve essere un movimento estremamente aperto alle necessità del mondo, alla collaborazione, ai nuovi mezzi di evangelizzazione. E non solo. Ricordiamoci bene che ciò che un movimento vive, lo semina dovunque nei propri membri e anche in quelle modalità che vengono direttamente dalla sua spiritualità. Per questo quell’amore creativo che ha sempre animato lui, ora tocca a noi spargerlo in giro per il mondo, attraverso le varie espressioni in cui si può comunicare l’affidamento a Maria. Infatti questa “marcia in più” che abbiamo come appartenenti alla MI e legati alla spiritualità kolbiana, deve lasciare una sua impronta nel mondo nel quale noi tutti i giorni camminiamo accanto ad ogni uomo. Così, essendo un dono, diventa anche un impegno. C’è infatti una creatività che viene dall’amore materno, ed è quella che si inventa tutti modi possibili per favorire la vita in tutte le sue espressioni.

Ma l'apostolo San Paolo ci ricorda con tutta la sua saggezza, di non cadere nell'estremo opposto rispetto alla capacità di inventiva. Ci dice con forza che qualsiasi creatività e intelligenza non aggiungono nessun bene alla vita del mondo, se non sono mosse dalla carità, cioè appunto dell'amore di cui stavamo parlando sopra. Il *discernimento* diventa qui una parola chiave. E nello specifico un discernimento fatto insieme, tanto importante se non fondamentale, nella vita di una collettività di qualunque tipo. Esattamente così come faceva Kolbe, nella sua vita di frate e missionario. Perché sappiamo che gli amori sono tanti e personalmente non sempre siamo in grado, per vari motivi, di distinguere bene cosa è che fundamentalmente ci muove in una certa direzione. E per seminare qualcosa nel mondo, dobbiamo essere ben consapevoli di cosa abbiamo tra le mani, per decidere se realmente è questo ciò che rientra nella definizione dell'intenzione di questo mese: "l'amore creativo" donatoci da san Massimiliano.

AGOSTO

Perché, sull'esempio di S. Massimiliano, regni in ogni cuore il desiderio di dare tutto per Cristo.

Un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: «Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?» (...) Gesù gli disse: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi». Ma il giovane, udita questa parola, se ne andò rattristato, perché aveva molti beni. (Mt 19,16.21-22)

Leggendo il brano del Vangelo di Matteo forse qualcuno potrebbe sorridere e dire che non è né giovane né ricco. Forse proprio per questo il brano che stiamo prendendo in considerazione è tanto più attuale per noi. Di solito si dice, e vi è un elemento di verità, che sono persone giovani che più facilmente operano distacco, sono più propense a grandi atti di entusiasmo connessi ai desideri di radicalità, che, nella dimensione cristiana vissuta fino in fondo, arriva pure a generare il desiderio di dare tutto per Cristo. Forse proprio per questo, quanto meno ci sentiamo giovani e entusiasti “di prima freschezza”, dovremmo meditare e ri-meditare questo brano. Perché un cristiano più avanti negli anni più dovrebbe essere povero, povero di sé e ricco di Dio. Per quanti siamo legati a san Massimiliano, valgono queste sue parole, che in una lettera egli scrive a un suo confratello: “la prego di non preoccuparsi quando verranno le contrarietà, ma di donare tutto senza limiti all'Immacolata, di compiere serenamente quel che si può e di aver fiducia, di confidare illimitatamente in Lei” (SK 429). Proprio in mezzo alle difficoltà, donare tutto significa alleggerirsi, significa camminare più speditamente nella direzione che la nostra vita e la nostra missione ci indica.

È questione di cuore, senz'altro. Non si tratta infatti necessariamente di togliersi di mezzo l'eccesso di beni materiali, perché anche facendo questo, siamo capaci di restare attaccati alle cose. Si tratta di andare alla radice di quella che realmente è la concupiscenza con cui dobbiamo sempre fare i conti. Ci sono dei passettini da compiere in questo senso. In primis comprendere con tutto se stessi il valore della donazione. E questo, con l'atto di affidamento all'Immacolata, per noi, kolbiani, sembra essere chiaro. Un altro passaggio può essere la consapevolezza che donare o donarsi significa costantemente rinnovare la volontà di espropriazione, anzitutto di noi stessi. Come quella parola che usava Kolbe in polacco, quando parlava dell'atto da compiere verso Maria: “oddać się”, cioè restituire noi stessi, perché noi non apparteniamo a noi stessi, ma a Dio. Un ultimo gradino in questo senso potrebbe essere farne appunto una virtù: permettere che questa consapevolezza e questo desiderio regnino autenticamente nei nostri cuori, di modo che la

donazione di noi stessi e di tutto ciò che ci appartiene, non sia più un atto, una promessa, ma che impregni tutta la nostra vita. Questo succede quando non ci accorgiamo più che stiamo donando tutto a Cristo, ma ciò ci viene spontaneo. Ecco allora l'uomo, diciamo un/una Milite, sono dei Militi per virtù. Nel loro DNA spirituale è entrata la necessità del cuore, di non essere più padroni di nulla, nemmeno della propria vita, ma di condurla guidati sempre dall'amore di Dio.

Chiaramente noi siamo sempre in cammino, per cui tendiamo sempre verso una vita virtuosa. Il Signore vede ogni nostro sforzo e il desiderio del nostro cuore. Per questo possiamo contagiare gli altri con tutto ciò, prima ancora di arrivare laddove ogni virtù e brama trovano il loro completamento. Non disperiamo dunque, se le difficoltà si presentano anzitutto nei nostri stessi cuori. La nostra marcia in più, le mani della Madre Immacolata, sono lì per prendere il nostro poco, donarlo a Cristo e trasformarlo in un dono di inestimabile valore.

SETTEMBRE

Perché, con la creatività di Kolbe, trasmettiamo ovunque la forza del Vangelo

Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. (1 Cor 12,28-31)

Molto abbiamo parlato già in questi mesi, della creatività che contraddistingueva san Massimiliano come persona. È settembre, inizio di un nuovo anno sociale, tempo di programmazioni nuove, forse di sogni da tirar fuori dal cassetto. Senz'altro è tempo di rinnovato impegno e di guardare in avanti verso il tempo che ci aspetta, sia a livello della nostra appartenenza alla chiesa che al mondo. Dunque, sembra il tempo propizio per avvalerci ancora una volta del valore della capacità di pensare e di creare. San Paolo nel brano riportato sopra, ci suggerisce di farlo in grande. Effettivamente, se Kolbe fosse qui con noi, sicuramente ci direbbe che bisogna approfittare al massimo di tutte le capacità che ci dona il buon Dio, per lavorare per l'Immacolata, cioè per il Regno di Dio.

Ci viene chiesta una creatività che trasmetta la forza del Vangelo. Non dunque la forza del potere, il mostrarci potenti e visibili. Peggio ancora, voler far vedere di essere più potenti degli altri. La forza del Vangelo, è piccolezza, è affidamento alla certezza che abbiamo in Dio. È rovesciamento delle logiche del mondo, tra cui appunto anche la sete della grandezza e della visibilità. Se il Vangelo si può riassumere tutto quanto nelle Beatitudini, allora sappiamo dove va utilizzata la nostra creatività: al servizio di questo capovolgimento del pensiero dominante, dominante in due sensi: quello che domina nelle menti degli uomini e quello che per sua natura si assoggetta le persone, come ad esempio qualsiasi prova di estremismo, presente in così molteplici forme nell'oggi. Massimiliano conosceva bene queste logiche... e ribadiva che solo l'amore può essere quella forza che riporta tutte le cose a loro posto e che porta nel mondo la giustizia. Senz'altro una cosa indispensabile, davanti a queste necessità, è che ognuno trovi il proprio posto e l'apporto che effettivamente può donare. Non tutti, come ci ricorda san Paolo, abbiamo gli stessi doni, dunque non tutti diamo lo stesso apporto alla trasmissione del Vangelo. E Dio effettivamente non ce lo chiede.

Ognuno di noi è fatto della propria piccolezza e della propria piccola forza. Consapevoli che tutto è grazia, da deboli, nominati nelle Beatitudini, mettiamo dunque a disposizione i nostri doni, per fare la nostra piccola parte. Perché sappiamo che la storia della salvezza è portata avanti da Cristo, ma

noi possiamo e dobbiamo cooperare con lui. Vi è qui un duplice movimento, allora. Quello di *aspirare ai carismi più grandi* e quello di *lasciarsi condurre*, come ci suggerisce Kolbe. Sembrano due direzioni opposte? Forse, ma non lo sono. Probabilmente dovremmo pensare che per noi, appartenenti all'Immacolata, il carisma più grande e più bello è proprio questo: agire da strumenti nelle mani di Maria, abbandonarci a Dio, sapendo che sarà Lei a portarci in alto, nella misura in cui siamo disponibili e nella misura in cui sappiamo che questo non sarà per la nostra gloria e che questo non dipende dalle nostre capacità, ma è tutto dono. Perché trasmettere il Vangelo significa dire al mondo la buona notizia che Dio si è incarnato: che le altezze sono venute incontro all'uomo, che Dio si è voluto abbassare, per rendere visibili le dinamiche evangeliche. Ha creato il mondo con la sua sapienza, l'ha ri-creato con la sua generosità di offerta suprema, ora chiede a noi la cooperazione alla sua opera. Per cui il protagonismo non serve. Serve l'umile riconoscimento dei propri doni, che diventeranno così vie per la trasmissione del Vangelo. Un'umiltà creativa, come quella che si esprime nel SI di Maria, e una creatività umile, quella di Massimiliano, sempre obbediente al volere di Dio, sempre alla ricerca della consonanza con la Parola di Dio. Buona ricerca dunque anche a tutti noi! E possa l'Immacolata concederci la grazia di trovare le "nostre frequenze di trasmissione" del Vangelo.

OTTOBRE

Perché la preghiera sia fonte di unità e di missione nella M.I. e in tutta la Chiesa

A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen. (Ef 3,20-21)

Sarebbe interessante se, nei nostri programmi annuali, come gruppi, come movimento, dessimo un'attenzione adeguata alla dimensione della preghiera. Certamente tutti preghiamo, probabilmente anche con una buona regolarità. Altrettanto sicuramente abbiamo già partecipato in tanti incontri o vari tipi di convegni che avevano come tema centrale la preghiera. Alle volte tuttavia non si tratta solo di pregare concretamente, assumendo qualche specifica forma di orazione. Bisognerebbe infatti fare un passettino in avanti. C'è da dire che la preghiera cambia coloro che pregano. Diceva san Massimiliano: *“la preghiera fa rinascere il mondo. La preghiera è la condizione indispensabile per la rigenerazione e la vita di ogni anima.* Dunque la domanda è: come cambia la mia vita personale, la vita della mia comunità, la vita del nostro movimento, la vita del mondo, attraverso la preghiera? È una domanda da porsi. Altrimenti rischiamo che diventi o sia solo la parte “spirituale” della nostra esistenza, che però non incide sull'atteggiamento e di conseguenza sull'operato e quindi che, come tale, non abbia assolutamente senso. È una cartina tornasole, la preghiera. Se noi vediamo che le nostre relazioni migliorano, che il desiderio di costruire insieme cresce, che la nostra azione apostolica, pur forse nel suo piccolo, ma porta qualche frutto, ecco allora forse possiamo dire: grazie, Signore, perché ci doni di pregare bene.

Accadde una volta che un sacerdote con un gruppo di giovani si stava mettendo a tavola a mangiare. Tutti attendevano la preghiera prima del pasto. Il prete cominciò: “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. “Amen”, risposero in coro. E attendevano il seguito. Il sacerdote invece si sedette e invitò i giovani, stupiti, ad iniziare a servirsi. Guardò i loro volti, rise e disse: “cari ragazzi, è così che funziona. Non è importante la quantità ma la qualità. Chi ha fatto bene il segno della croce, ha fatto già una preghiera”. E... possiamo immaginare quanti volti arrossirono in quel momento.

Ecco dove sta il nostro *dunque*: non importa fare chissà quali lunghe veglie o rosari, sebbene siano tutte cose sante e desiderate. Invece ha valore inestimabile, la qualità della nostra “chiacchierata con Dio”, perché in fondo quella è la preghiera. È mettersi in contatto con Lui, riconoscendo che senza di Lui non possiamo far nulla. E quando avviene questo riconoscimento, quando il cuore (o meglio

ancora: i cuori!) si pone umile alla presenza del Signore, allora si realizza ciò che il brano della Lettera agli Efesini ci dice. Si realizza molto più di quanto possiamo non solo domandare, ma anche solo immaginare. E assistiamo alle meraviglie che Dio compie, perché Egli dona sempre con generosità, se noi ci affidiamo a Lui. Come del resto fece Maria, compiendo, quasi senza saperlo, il progetto grande di Dio, diventando la prima missionaria. Pregare uniti, pregare per essere uniti, pregare per l'unità, in questi tempi di molteplici divisioni. Perché la missione è una, la messe è una, la Chiesa è una.

Dunque, nell'era delle grandi faccende, delle grandi imprese, seguiamo anzitutto il suggerimento di Kolbe: *“La preghiera è un mezzo sconosciuto, e, tuttavia il più efficace per ristabilire la pace nelle anime, per dare ad esse la felicità, poiché serve per avvicinarle all'amore di Dio. La preghiera fa rinascere il mondo. La preghiera è la condizione indispensabile per la rigenerazione e la vita di ogni anima. (...) Preghiamo bene, preghiamo molto, sia con le labbra che con il pensiero e sperimenteremo in noi stessi come l'Immacolata prenderà sempre più possesso della nostra anima, come la nostra appartenenza a Lei si approfondirà sempre più sotto ogni aspetto”* (SK 903)

NOVEMBRE

Perché la vita della M.I. sia un continuo richiamo alla santità per ogni uomo.

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri. (Gv 13,34-35)

Alle volte mi capita di domandarmi, camminando in mezzo alle strade delle nostre città: cosa vedono le persone quando mi guardano? Cosa posso comunicare con il mio corpo, con il mio andamento, con il mio volto, con tutta me stessa? Appartengo a Dio, appartengo all'Immacolata, desidero la santità, la felicità...ma tutte queste cose si vedono? Certo da un primo sguardo può risultare difficile leggere tutto ciò sul mio volto, soprattutto nei giorni o momenti in cui sopravviene l'umana debolezza (e capita a tutti). Quest'anno il Papa, nel formulare il messaggio della giornata di preghiera per le vocazioni ha scelto un tema, che ci può far bene ricordarci ogni tanto. "Vocazioni e santità: Io sono una missione"

Sì, la mia prima missione, sono io stesso e l'attenzione a me, affinché possa essere sempre un testimone autentico. Perché se tutti siamo chiamati alla santità, allora io sono il primo a curare la mia santità, per poterne poi contagiare gli altri. Da notare che, quando Kolbe si proponeva la santità come obiettivo, diceva: "devo essere santo, quanto più grande possibile" (SK 971), non lo diceva al plurale, ma al singolare, cioè esortava se stesso alla santità. Evidentemente era ben consapevole della responsabilità personale per quanto riguarda l'adesione a Dio, di fronte al mondo e alla chiesa.

Da qui poi la vita della mia comunità, del mio movimento e la sua santità. E qui, secondo le parole di Thomas Merton, si gioca anche la nostra identità autentica. Egli disse infatti che "essere santi significa essere se stessi". Capiamo allora quanto sia importante veramente conoscere se stessi e restare sempre a contatto con la nostra umanità. Perché la santità si forma a partire dal nostro essere persone, da quel che siamo, nell'ottica dello sguardo di Dio rivolto su di noi. Egli vede già ciò che saremo, ciò che dobbiamo essere. E questo vale anche per quello che siamo chiamati a diventare come Milizia dell'Immacolata, come membri di una concreta fraternità, ecc. In breve: il sogno di san Massimiliano sarà sempre più compiuto nella misura in cui ciascuno di noi, che nel DNA spirituale portiamo l'affidamento a Maria, sarà sempre più se stesso. Dopo vengono le relazioni, fondate sull'amore reciproco di cui ci parla Giovanni nel suo Vangelo. Saremo un richiamo alla santità, alla felicità, all'autenticità, se ci ameremo gli uni gli altri, gratuitamente, anche laddove e quando sembra che non ci siano motivi per amarci, perché i limiti umani inevitabilmente ci opprimono.

Sono infatti dell'Immacolata quando prego, quando lavoro, quando mi riunisco con i miei fratelli, quando cammino per le strade, quando riposo...persino quando dormo! Devo essere me stesso in tutte queste circostanze. E se amo mio fratello così come egli è, sebbene sia senza dubbio diverso da me, alle volte persino con una diversità difficile, faticosa, allora io non solo sono una missione, ma sono parte della missione molto più grande di me. E la percepisco su di me, perché in ogni frammento della mia vita scorgo l'occasione e l'impegno di costruire la santità di tutti, di contribuire all'essere "tutto in tutti", di Dio.

La santità dunque non è affatto l'essere innalzati alla gloria degli altari. Anzi, spesso è proprio il contrario, il più delle volte è il silenzioso andare avanti nella nostra quotidianità, costruendola nell'ottica dell'amore, invitando sempre e sempre l'Immacolata ad essere con noi e per noi una stella che indica la strada. Cadendo e rialzandoci, sapendoci amati infinitamente da Dio che è l'unica sorgente di ogni santità.

DICEMBRE

Perché la M.I. sappia trasmettere ovunque la bellezza e l'importanza della maternità di Maria per ogni uomo.

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (Gv 19,26-27)

Concludiamo quest'anno pregando per una cosa fondamentale per il cammino di noi, Militi dell'Immacolata. La nostra chiamata infatti ad essere tutti di Maria, ha come specifico l'irradiazione della sua maternità in tutto il mondo. Sembra, vivendo fino in fondo il mondo di oggi, che esso abbia un bisogno particolarmente forte di una madre. Disorientamento, insicurezza, mancanza della consapevolezza di essere amati, diffidenza, paura... sono tutti vuoti che solo la maternità è capace di colmare. E riguardano sia le singole persone, che le famiglie, le società e così via tutto il mondo. Ma sono vuoti che sentiamo certamente anche noi, non ne siamo esenti, in quanto parte di tutti i meccanismi umani tanto rimarcati oggi. E non c'è da vergognarsi né di far finta che non sia così. Il mondo non ha bisogno che ci mostriamo forti, quando realmente non lo siamo. Perché è diverso essere forti ed avere una forza importante. Dio è forte. Noi abbiamo forza che sgorga dalla sua sequela e abbiamo anche una marcia in più che è l'Immacolata. Per cui siamo invitati a introdurre Lei nel mondo, non mostrandoci potenti e capaci, ma da figli, cioè coloro che comprendono fino in fondo tutti i pericoli che albergano nei cuori dei nostri contemporanei e che, nonostante ciò, vanno avanti fiduciosi, perché con una forte certezza della salvezza nei cuori.

È importante sottolineare questa maternità di Maria, che riguarda davvero ogni uomo. Il nostro brano preferito, Gv 19 ce ne parla chiaramente. Nel discepolo amato Maria accoglie ogni donna e ogni uomo della storia, e così coopera con l'accoglienza materna, al compimento del piano di salvezza. Questo è il nostro ruolo come MI, nella storia. Essere spazio accogliente per gli uomini e le donne di ogni razza, credo, età e nazionalità, allo scopo di ricondurre tutto a Cristo. Non è solo un compito di indicibile bellezza, quello di farsi spazio e fare spazio all'umanità, è anche un compito estremamente importante. La posizione di tenerezza, di cui tanto ci parla il Papa Francesco, tipicamente femminile e mariana, è quella che nel mondo di oggi può "militare" con più incisività, di fronte a tanti movimenti estremisti che nascono e crescono sia dentro l'uomo, sia di conseguenza nelle aggregazioni che l'uomo crea. Se crediamo davvero che la bellezza salva il mondo e che le parole del libro della Genesi che Kolbe sottolineava, nel dire che sarà la Madre di Dio schiacciare il capo del serpente, allora sapremo anche le modalità in cui, attraverso di noi, Dio vuole agire nel mondo. La bellezza infatti ha le sue leggi legate necessariamente alla nonviolenza e all'esigenza di

accrescere il bene piuttosto che con violenza eliminare il male. Cose molto “materne” e “femminili”, se vogliamo.

La nostra vita e la nostra azione evangelizzatrice dunque, devono continuare a partire dal movimento iniziato sotto la croce. Prendere Maria nella nostra casa, e, riprenderla ogni giorno con noi. Verificare spesso questa dimensione, che parte dal cuore: Maria nella casa del nostro cuore, è colei che ci spinge nella direzione giusta nel nostro andare verso le sorelle e i fratelli che il Signore ci consegna, facendoceli incontrare ogni giorno sulle strade della nostra vita. A questo occorre aggiungere che non esiste sulla terra uno spazio o un tempo in cui non si possa introdurre la maternità e la delicatezza della Madre di Dio. Ci resta in questo senso il luminoso esempio di san Massimiliano, capace di trasformare in “casa materna” il campo di concentramento di Auschwitz. Sì, perché così come il calore del grembo materno fa crescere il bambino in ogni stagione della storia, in ogni parte del mondo, così la presenza di Maria può, anche attraverso di noi, scaldare e illuminare questo pezzettino della storia che ci è donato di vivere e di trasformare.

*I commenti alle Intenzioni MI 2018 sono a cura di Agata Pinkosz,
Missionaria dell'Immacolata Padre Kolbe.*